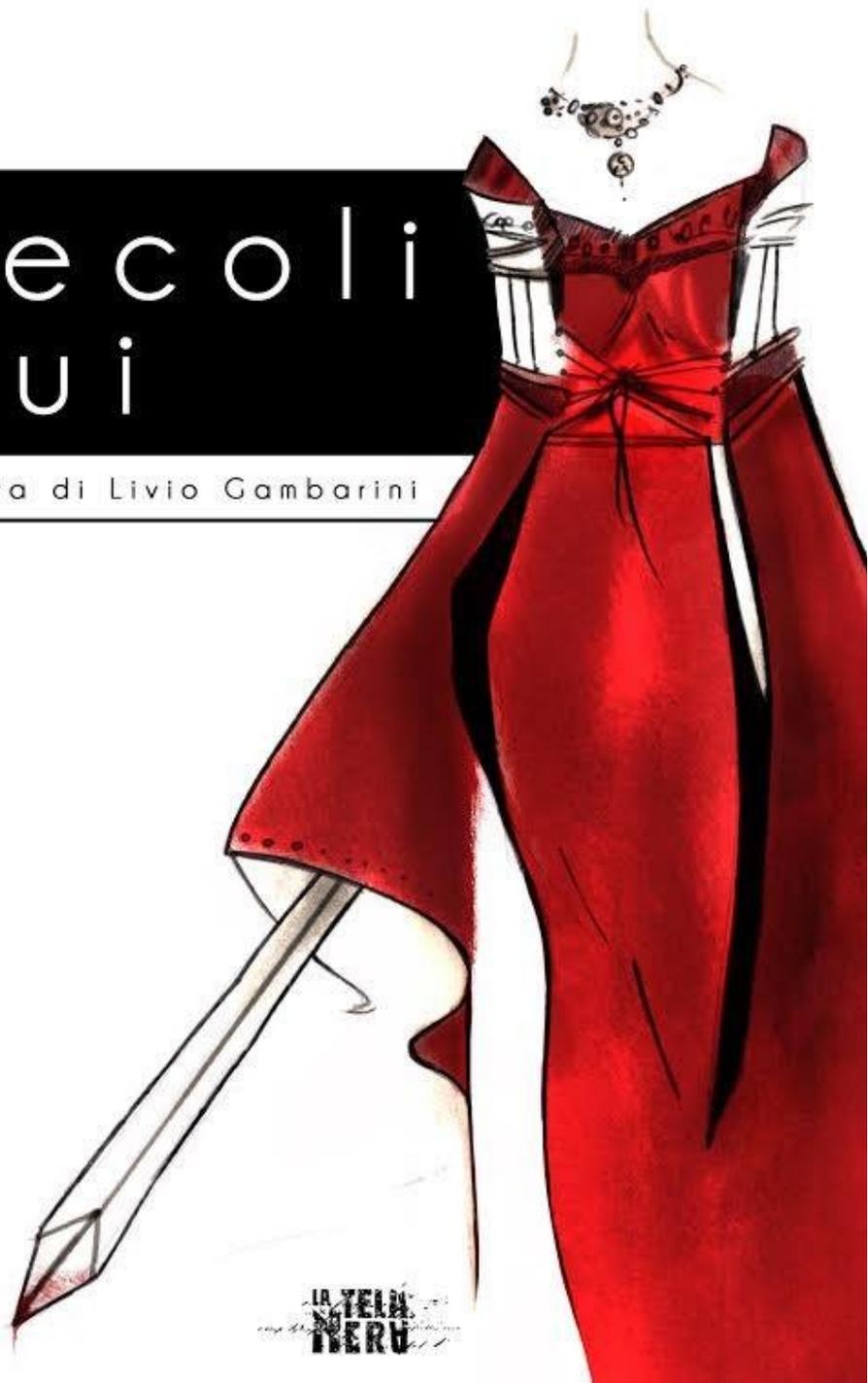


# Secoli bui

A cura di Livio Garbarini



LA TELA  
NERA

# Secoli Bui

*a cura di Livio Gambarini*

Prima Edizione ottobre 2016

una produzione [www.LaTelaNera.com](http://www.LaTelaNera.com)

in collaborazione con [www.eBookGratis.net](http://www.eBookGratis.net)

Racconti originali di **Agostino Lancellotti, Francesco Zamboni, Carlotta Torielli, David Galligani e Serena Bertogliatti.**

Copertina realizzata da **Calla di Latta.**

<https://www.facebook.com/Calla-di-Latta-407248552719308>

A cura di **Livio Gambarini**

<http://liviogambarini.blogspot.it>

Impaginazione di **David Galligani**

<http://galligani.me>

Alcuni diritti sono riservati per tutti i Paesi.

È consentita la riproduzione, parziale o

totale, dell'opera e la sua diffusione a uso

personale dei lettori, purché sia riconosciuta l'attribuzione dell'opera al

suo autore, l'opera non venga modificata e non venga riprodotta a scopo commerciale.

Licenza Creative Commons :

<http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/2.5/it/>





# Secoli Bui

# Sommario

<b>Prefazione</b>	6
<b>Teopousia</b> <i>di Serena Bertogliatti</i>	8
<b>Il corpo del figlio</b> <i>di Agostino Langellotti</i>	11
<b>Le vie oblique</b> <i>di Carlotta Torielli</i>	14
<b>Cane rabbioso</b> <i>di Francesco Zamboni</i>	17
<b>In nome di Cristo Re</b> <i>di David Galligani</i>	20

## Prefazione

del curatore Livio Gambarini

Nella mia pluriennale esperienza di moderatore del forum per scrittori del portale LaTelaNera.it, la lamentela che ho udito più spesso dopo quella classica riguardo le case editrici, è indirizzata ai lettori.

Si dice che i lettori in Italia siano pochi, che siano poco interessati alla cultura, che seguano le mode e le réclame come pecore, che siano esterofili e diffidenti verso gli autori italiani. Probabilmente c'è della verità in queste lamentele... ma una parte della colpa forse spetta agli autori stessi.

Ho incontrato moltissimi aspiranti scrittori con la tendenza ad "autoreggiare": si siedono alla tastiera con l'atteggiamento di chi sale in cattedra, si pasciono della loro intellettualità e si lanciano in coltissimi virtuosismi. Pazienza se i lettori non riescono a star loro dietro e si perdono lungo il cammino: in quanto artisti, essi devono seguire la propria Musa. Novantanove volte su cento, quest'ultima li conduce a fallimentari risultati di vendita e gradimento.

A quel punto le lamentele si somigliano un po' tutte: il pubblico non capisce l'arte, non apprezza la cultura, è troppo pigro, è troppo svogliato. Come se la narrativa culturale *dovesse* essere noiosa, faticosa e ripugnante. Forse invece si raccoglie quel che si semina. Forse il problema sono quegli autori: troppo egocentrici per scendere dal piedistallo della propria cultura, troppo pigri e superbi per metterla al servizio dei lettori.

Castelli, toponomastica, ponti, chiese, mura, confini, musei...

viviamo letteralmente immersi nella memoria dei secoli passati: una sconfinata miniera di segreti e informazioni sepolte, che non aspettano altro che una mente affilata e una penna coraggiosa per trasformarsi in storie. Questa riflessione, unita alla mia personale esperienza con la narrativa storica di ambientazione medievale, è all'origine del tema della presente edizione: *Secoli bui*.

Che si scelga un taglio lirico e letterario, uno sapido e commerciale oppure una sperimentazione, la narrativa storica è una risorsa che nessun autore colto dovrebbe mai sottovalutare, e gli scrittori che si sono cimentati nella prova non si sono certo risparmiati, ovviamente selezionando tematiche ed eventi oscuri, com'è nello spirito più schietto del forum.

Cos'hanno trovato i finalisti di questa VIII edizione di 666 Passi nel Delirio, nel baratro dell'Età di Mezzo?

**Agostino Lancellotti** ha visto la luna riflettersi sulle onde, mentre un uomo parlava al cadavere del figlio. **Francesco Zamboni** ha visto la pioggia incollare il cappuccio sulla testa del signore di Verona, immerso in cupi pensieri e oscuri presagi. **Carlotta Torielli** ha visto un pontefice rinunciare al suo seggio, spinto da sussurri ultraterreni nel cuore della curia papale.

Aprono e chiudono la raccolta due racconti (curiosamente) che partono dallo stesso episodio storico: la strage di Béziers del 1209. Uno scaltro e brutale ribaldo francese è il protagonista del racconto di **David Galligani**, mentre Serena Bertogliatti, vincitrice della presente edizione, ha scelto uno stile sperimentale e frammentato: un mosaico di tessere di incubo e sangue, su cui riverbera l'eco di un'omelia di odio senza fine.

# Teapousia

di Serena Bertogliatti

Di Dio non c'è più traccia.

Lo cerchi nel magma di arti umani che vi siete lasciati alle spalle. Le dita senza volto si contraggono e aprono, aggrappandosi alle caviglie dei soldati nelle retrovie. L'Acheronte rimesta le anime dei vivi e a te non rimane che pregare.

Caronte non c'è. Caronte sei tu.

«Scavate!»

Il legato pontificio tuona dall'altare. Ha sconsecrato questa chiesa con il verbo di Dio. Giuste le parole, sbagliata la voce. Vi ha mandati tutti all'Inferno per anticipare il Giudizio Universale. La sua gola da rospo vibra mentre ordina ai dannati di disseppellire altri dannati.

«Scavate e trovateli tutti!»

Scava, soldato, scava.

Sposta i corpi dei morti e gli arti dei vivi. Usa le mani finché il sangue non le rende troppo scivolose, le braccia finché non cedono, i piedi per risalire questo Golgota di carne irredenta.

Scava, soldato.

Scava per trovare chi si nasconde sotto la morte altrui.

*Linguadoca, 1209.*

Dio era in cielo, quando avete circondato Béziers. Vi ha bruciato la pelle con il sole di un luglio che non conosce pietà. Ha seccato le gole, bruciato gli occhi, arroventato le lame.

Il legato pontificio ha interpretato l'ira divina per voi.

«Bruceremo quest'alveare di miscredenti. Dio lo vuole.»

La spada al tuo fianco era ancora sporca del sangue dell'ultimo paese in cui eravate stati, ma la tua anima non era mai stata così immacolata. *Benedetto sia il nemico del Nemico*. Il legato pontificio vi ha investito della missione dell'Arcangelo Michele: che vostra fosse la sua ira nello sterminare il seme dell'eresia.

«Si fanno chiamare Puri, ma sono eretici. Vestono di stracci per arroganza, irridendo l'umiltà. S'accoppiano senza procreare in spregio della vita e con essa di Dio, che accusano di essere il Diavolo.»

Ha puntato il dito su Béziers e ha proclamato il loro destino.

«Morte terrena e celestiale ai miscredenti!»

Béziers, roccaforte cristiana infestata dai Puri, non ha voluto consegnarli alle vostre lame.

Perché?

Il legato pontificio ha interpretato la follia umana per voi.

«Maledetto sia l'amico del Nemico!»

Questa chiesa è stata l'ultimo rifugio.

La distesa di corpi su cui cammini è tutto quello che rimane di Dio: la sua assenza.

«Scavate!»

Il Puro e il Cristiano respirano l'uno l'ultimo fiato dell'altro. Gementi e piangenti, ricoperti dell'altrui sangue, sono un corpo bicefalo. Riconosci l'eretico dal *Pater Noster* claudicante che ti sputa addosso, il cattolico dal pudore che lo fa nascondere dietro il rosario. Trapassi il primo, scacci il secondo.

«Scavate e uccideteli!»

Gli occhi gaudenti di una donna ti attraversano. Vitrei, vedono là dove tu non puoi vedere. Hanno salutato il Creato sorridendo alla morte.

Gioia o delirio? La sua anima è in Paradiso o all'Inferno? Caronte ha traghettato una Cristiana o una Pura?

Sotto le sue braccia maciullate, stretto tra le gambe spezzate, un bambino ti guarda e giudica.

Il dubbio risale, corrode la gola, arroventa gli occhi.

A chi appartiene la sua anima?

È un Cristiano o un Puro?

Una mano, salda come le tue dita non riescono a essere, ti stringe il polso.

Il legato pontificio indica il bambino. La certezza nei suoi occhi è quella che conoscerai solo nella tomba.

«Uccidili tutti. Dio riconoscerà i suoi.»

## **Serena Bertogliatti**

Scrive racconti che spaziano volutamente tra diversi generi. Ha pubblicato con Edizioni Scudo, Delos, Mondadori, Curcio, Bravi Autori e La Tela Nera. È stata finalista del premio letterario "Francis Marion Crawford" e del concorso letterario "Racconti Chrysalide" (Mondadori) e ha ricevuto una menzione speciale nel concorso "Iniziativa Editoriale" (Il Paese che non c'è). Quando non scrive narrativa, recensisce quella altrui per Liberi di scrivere, Oubliette Magazine e Border Fiction.

## Il corpo del figlio

di Agostino Langellotti

Corrado osserva la Luna specchiarsi nella rada del porto e aspetta. Il silenzio della notte è rotto solo dal rumore delle onde che lambiscono le galee attraccate alle banchine.

Accanto a lui, la mole nera dell'*Ifigenia* gli infonde sicurezza.

Lui verrà, ne è certo: deve solo attendere e continuare a guardare il mare.

Poi, poco lontano dalla poppa della nave, la superficie dell'acqua si increspa e comincia a ribollire, lasciando intravedere qualcosa che sta emergendo dalle sue profondità.

Quando la luce dell'astro gli rivela la forma di un corpo umano, Corrado comprende che la sua attesa è finita.

«Eccomi, Amedeo!»

Si tuffa in mare, pur con tutti i vestiti, e nuota come un disperato verso la figura in acqua. Quando riesce a raggiungerla, la afferra e la trasporta sulla banchina. Ansima, sputa acqua salata, poi si inginocchia accanto al corpo e accarezza delicatamente la pelle pallida della fronte.

«Figlio, sapevo che saresti venuto da me!»

Gli bacia le guance e comincia a piangere, versando lacrime su quel corpo nudo, reso grottesco dal gonfiore e dai bubboni violacei che costellano la carne pallida.

Nonostante tutto, il volto di Amedeo resta atteggiato in una smorfia tirata, come a esprimere un profondo disprezzo o un'accusa silenziosa.

«So perché mi guardi così» sussurra l'uomo «non ce l'ho fatta:

proprio nel momento in cui avrei dovuto proteggerti, sono divenuto il tuo carnefice e ti condannato a questa fine tremenda.» Singhiozza e bacia ancora le fredde labbra.

«Le catapulte dei tartari non la smettevano di lanciare in città i corpi degli appestati. Sembrava che non ci fosse un solo angolo in tutta Caffa libero dal sangue e dai brandelli di carne marcia di quei disgraziati.»

Rabbrivisce, poi afferra la testa del figlio e comincia a cullarla, come se gli stesse raccontando una favola: gli occhi, però, sono velati di terrore.

«Sapevamo quanto fosse terribile quel contagio, ma speravamo che bastasse gettare le carcasse in mare per salvarci. Quando i primi di noi hanno cominciato ad ammalarsi, abbiamo pensato che l'unico modo per evitare altri morti fosse gettare a mare anche loro. Non avrei voluto farlo, ma quando ho visto su di te i primi bubboni ho avuto paura e sono impazzito...»

Resta in silenzio per un istante, sopraffatto dal dolore, poi riprende a parlare.

«Quando i tartari sono fuggiti e abbiamo potuto riprendere il mare, ho visto il tuo corpo che seguiva l'*Ifigenia*. Gli altri marinai dicevano che erano le correnti che ti spingevano a largo, ma io sapevo che non era così. Mi stavi seguendo per rimproverarmi del fatto di non poter nemmeno riposare in terra consacrata. Ma ora sei qui, e io porrò rimedio almeno a questo.»

Stringe con maggior forza il corpo, poi lancia un grido e si ritrae. La luce della Luna gli mostra il ventre pallido che si contorce innaturalmente e la bocca che, lentamente, si spalanca.

Due occhi rossastri brillano nell'oscurità, poi emerge un muso dalla forma detestabile e un corpo coperto di pelo. Il ratto mostruoso

scende a terra, subito seguito da una decina di altre bestie simili. Le creature fissano Corrado per qualche istante, poi una di loro squittisce rabbiosamente e l'intera masnada si dirige verso l'abitato, scomparendo nei vicoli del porto. Stupefatto da tale prodigio, l'uomo torna a guardare il volto di suo figlio: ora ha un'espressione più serena e la bocca spalancata sembra piegata in un sorriso estatico.

«Cosa significa? Vuoi forse dire che mi perdoni?» Si avvicina, combattuto tra ansia e timore. «L'odio che provavi per me ha abbandonato la tua anima, così come quelle bestie hanno abbandonato il tuo corpo?»

Amedeo non risponde, ma suo padre legge una risposta affermativa nel suo muto sorriso e lo abbraccia ancora. Poi, asciugatosi le lacrime, si fa carico del suo corpo e si alza in piedi.

«La Sicilia è terra benedetta da Nostro Signore. Qui potrai attendere con serenità la Fine del Mondo.»

*Messina, 1347.*

## **Agostino Langellotti**

Classe 1990, nasce ad Avellino ma ha come casa la ridente città cilentana di Agropoli. Dopo gli studi accademici fatti a Bergamo e Roma, ha da poco cominciato a lavorare a Genova. Nonostante il lavoro, trova comunque il tempo di portare avanti la sua passione per la scrittura. Nel cassetto, un'infinità di romanzi cominciati e mai portati a termine, ma anche la voglia di impegnarsi a fondo per riuscire finalmente a vedere una prima opera compiuta.

# Le vie oblique

di Carlotta Torielli

Due voci bisbigliano nella torre più alta: una tremante e arrochita dal tempo, l'altra melodiosa e soave, che risuona armoniosa e infonde la pace: «E dunque, Pietro, abdicherai?»

«Sì, mio Signore,» bisaccia il vecchio, genuflesso e grato, «seguirò il tuo consiglio.»

«Domani stesso?»

«Ma certo, mio Signore. Come Tu vuoi», promette l'anziano con le mani giunte, mentre il suo sguardo vacilla, carico di speranza e d'amore.

«Non io», replica la voce bellissima. «Non io lo voglio, lo sai.»

«Lo so», annuisce il pover'uomo, commosso, col capo sempre più chino.

Un angelo è venuto a indicargli il volere di Dio, nonostante i suoi molti peccati d'ingenuità, nonostante egli ignori il latino.

Nonostante l'incapacità di onorare l'Altissimo nei termini il cui suo ruolo richiede. E anzi, proprio per questo: Dio vuole che lui rinunci al papato. E Pietro Angelerio da Morrone lo farà: il 192° Pontefice della Chiesa Cattolica, dopo appena quattro mesi dall'incoronazione. Da giorni il dubbio lo lacerava.

E tutto sarebbe perfetto, buono e giusto, se non fosse per quel sorriso che striscia nella tenebra, dietro la porta: il Cardinale Pietro Catteani. Ci sono molti modi per ottenere ciò che si brama, ama ricordare, e di norma le vie oblique sono le migliori.

Il Cardinale si riscuote e si avvia per le scale, sollevando la veste, ancor sogghignando, ma percorrendo gli scalini due a due. Si

affretta per raggiungere il luogo concordato e si chiude dentro, a doppia mandata.

L'Angelo si manifesta.

È fulgido e lucente, con un'espressione mesta sul volto. «Ho tenuto fede ai patti», intona sconcolato, «e ho influenzato il Libero Arbitrio. L'Altissimo non mi perdonerà e nemmeno la Stella del Mattino. Avrai il papato, ora mantieni la tua parola.»

Il Cardinale recita la formula, compie i gesti, cancella il pentacolo. Ma si arresta un attimo prima di completare il rito. Avrà il potere, avrà la gloria, otterrà ciò che vuole. Ma ancora un desiderio lo tormenta: «Mostrami il tuo vero aspetto», comanda.

«È questo il mio vero aspetto», ribatte l'Angelo, e per un attimo il suo volto purissimo appare corruciato.

«No, non lo è», gongola il Cardinale. «Non più. E da parecchio.»

«Questo non era nei patti», ringhia l'Angelo. Non sembra più tanto soave.

Ma il Cardinale non lo ha ancora liberato e il suo destino è nelle mani di un mortale: non ha scelta, deve piegarsi al volere dell'uomo. E l'Angelo si rivela, finalmente, per come è: uno dei Ribelli, uno dei Caduti. Un Diavolo.

E l'oscurità riempie la stanza e la furia traspare dai suoi occhi, le zanne si snudano e le ali si spiegano e sono nere. «Soddisfatto, prete?», soffia, umiliato.

«Sì», riconosce il Cardinale, roso dall'ambizione e dall'ebbrezza del potere. E mantiene la parola: lo libera, svincolandolo dai legami che gli ha inflitto. Non teme la sua vendetta, ha già assunto le debite precauzioni: il demonio non potrà attaccarlo, né attentare in alcun modo alla sua incolumità. Catteani è al sicuro, e resterà tale. Ma è il turno del Diavolo, ora, di sorridere: «Sai già come ti

chiamerai, quando ti eleggeranno Papa?» chiede.

Il Cardinale è scaltro, sa che sarebbe prudente tacere. Tuttavia non lo fa, tanto l'altro è in suo potere, e impettito di orgoglio rivela il nome che ha scelto: «Bonifacio VIII», dice.

Il Diavolo lo ripete, come a volerlo soppesare, come a saggiarne gli echi. È di nuovo composto, adesso, padrone di sé, e ha una scintilla che danza nello sguardo. «Bene», esclama con sussiego. «Ho un amico cui parlerò di te, un poeta. Si chiama Dante... e il tuo nome resterà nei secoli».

Catteani non capisce: che importa a lui della poesia? Ma non fa in tempo a ribattere. Il Diavolo è già sparito.

Ci sono molti modi per ottenere ciò che si brama e di norma le vie oblique sono le migliori.

## **Carlotta Torielli**

Ama i mostri, i gelati, gli horror e i cartoni animati, così come ama leggere e scrivere. Ha un brutto carattere, ma di solito finge che non sia così e capita che qualcuno ci creda. Si dedica a un blog di deliri e recensioni: "Sogni di ragni e pizza mannara", che spazia tra libri, fumetti e film. Per il momento ha all'attivo tre ebook in self publishing su Amazon: *Raccontini Malati* (raccolta di 23 racconti brevi, perlopiù di stampo grottesco), *Tentativi Bizzarri di Vita Normale* (romanzo a racconti che si diverte a mescolare vari generi), e *Corpi nudi* (fantasy di ambientazione post-apocalittica).

## Cane rabbioso

di Francesco Zamboni

14 dicembre 1359.

Il caotico e ovattato rintocco della pioggia notturna sulla mantella gli risuonava nelle orecchie, fondendosi con l'eco sorda degli zoccoli dei cavalli sul selciato. L'ombra di un fugace sorriso si proiettò sulle labbra di Cangrande II, facendosi spazio tra la folta barba e i baffi neri.

Stava tornando a casa. La sua casa. La sua fortezza inespugnabile, sorta dal nulla in meno di tre anni dove prima si ergeva un semplice muro di cinta. Verona gli apparteneva, ma non tutti all'interno dei confini sembravano pensarla allo stesso modo. Il *Canrabbioso*, così lo avevano soprannominato. Lo accusavano di aver accumulato ricchezze a discapito della popolazione. Ricchezze destinate ai suoi figli bastardi o a Ludovico V di Brandeburgo. Ma lui, Cangrande II Della Scala, Signore di Verona, sapeva di essere nel giusto. Non avrebbe permesso che la sua città cadesse in mano a puttane, ladri e assassini. O, peggio ancora, in quelle dei Visconti e delle loro spie.

Erano ormai trascorsi cinque anni, ma ricordava bene l'infimo tradimento di suo fratello Fregnano, la sua subdola alleanza con Bernabò affinché la mano oscura dei Visconti e dei Gonzaga potesse chiudersi sulla sua città. Ma così non era stato. Ancora una volta era lui, Cangrande, ad ergersi sulla torre più alta dell'urbe scaligera, mentre Fregnano era sprofondato nell'Adige, annegato sotto il peso della propria armatura mentre fuggiva come un codardo. Nessuno si sarebbe preso ciò che gli apparteneva, a costo

di mettere a morte ogni singolo individuo sul quale si stagliava l'ombra del sospetto di una congiura.

Una guardia della sua scorta tossì ripetutamente, mentre Cangrande ordinava ai suoi uomini di aumentare l'andatura.

“Che piova pure finché vuole” pensò. “Forse tutta quest'acqua si porterà via parte del malsano fetore che infesta le strade della mia città, e che giunge ad ammorbare persino i miei uomini.”

A un tratto, da dietro una vecchia casa in pietra dal tetto sfondato, si fece strada la figura di un vecchio vestito di stracci. L'uomo, di un pallore cadaverico e dal volto scavato, si fermò davanti al plotone in movimento.

Una guardia spronò il cavallo, con il chiaro obiettivo di colpirlo per spostarlo dal loro percorso. «Togliti di mezzo, vecchio!»

L'uomo cadde sul fianco senza emettere alcun verso, e il gruppo di cavalieri gli passò a non più di un metro di distanza. Cangrande volse il capo per osservare la progenie di una immonda specie che non si sarebbe mai estinta. Con sua raccapricciante sorpresa, il vecchio gli sorrise, mostrando una fila di denti marci al di sotto di due occhi incavati stranamente luminosi. Un brivido gelido ed innaturale lo percorse, e Cangrande si impose di distogliere lo sguardo. La sua fortezza era poco più avanti, e lì nulla avrebbe potuto sfiorarlo. Avrebbe nuovamente guardato la propria città dall'alto al basso.

Proseguirono per diversi minuti, la pioggia sempre battente, fino a quando, giunti in una piazzetta nei pressi di una piccola chiesa, il gruppo di guardie al suo seguito svoltò repentinamente in un buio vicolo sulla destra.

Cangrande si voltò, sorpreso ed esterrefatto. «Ma che...?! Tornate qui, imbecilli! Il castello è da questa parte!» Ma nessuno tornò

indietro.

L'unica cosa che Cangrande udiva, immobile sul suo cavallo in mezzo alla piazza, era il fragoroso ed assordante percuotere delle gocce di pioggia sul suo cappuccio. Gli tornò in mente il ghigno folle sul volto del vecchio cencioso, e per la prima volta si rese conto che non avrebbe mai potuto esercitare il completo controllo sulla sua città. Avrebbe potuto erigere la roccaforte più inespugnabile, ma la pestilenza e la putrefazione si sarebbero comunque fatte largo nella sua dimora.

Mentre le campane di Sant'Eufemia iniziavano a rintoccare a morto, Cangrande udì l'avvicinarsi di uomini a cavallo da più direzioni. Sapeva bene che non si trattava della sua scorta. Alzò il capo per guardare il cielo, lasciando che la pioggia gli bagnasse il viso, mentre un solo pensiero gli martellava in testa. "Questa è la mia città."

## **Francesco Zamboni**

Classe 1988, è nato a Brescia dove vive tutt'ora. Laureato in Scienze della Comunicazione, ha una laurea magistrale in Editoria e Giornalismo presso l'Università degli Studi di Verona e frequenta il corso "Il piacere della scrittura" dell'Università Cattolica di Milano. Cicloamatore nel tempo libero, è un appassionato di cinema, fumetti e romanzi fantasy.

## In nome di Cristo Re

di David Galligani

*Béziers, Francia, Luglio 1209*

Dentro questa armatura di cuoio si gronda di sudore. La brezza che soffia nella campagna è talmente calda che non fa altro che peggiorare la situazione. Mi chiedo come faccia De Montfort a starsene a cavallo sotto il sole cocente con indosso la cotta di maglia... sarà che i nobili vengono addestrati a portarla fin da piccoli. Di certo la cosa non vale per i pezzenti come me.

«E come riconosciamo i catari dai cattolici, abate?» chiede il conte ad Amaury che invece, rubizzo in viso, cercava un po' di frescura all'ombra di un grande albero.

«Uccideteli tutti,» risponde con un po' di affanno il monaco catalano, «Dio riconoscerà i suoi.»

«*Très bien*, Amaury. E tu, *bâtard*,» dice rivolto a me, «porta i tuoi ribaldi sotto le mura, ci vorrà del tempo prima che i preparativi per l'assedio siano ultimati. E sono sicuro che nel frattempo voi sciacalli farete buona guardia alla città.»

«Certamente, certamente Conte» risposi, non molto soddisfatto in realtà. L'assedio significherà un'attesa lunga prima di poter procedere al saccheggio della città.

Per fortuna Dio ci viene in aiuto. Sarà stato per tutte le teste che abbiamo staccato nell'ultima crociata, o per tutte le puttane di Costantinopoli che abbiamo infilzato, prima coi cazzi e poi con le spade. Forse anche lui si diverte a vedere il sangue schizzare, a

sentire le donne urlare. O forse no. In fondo non me ne frega proprio nulla. E al resto dei *ribaudes* neppure. A noi interessano l'oro e quella sensazione di onnipotenza che l'ebbrezza del sangue ci dà, facendoci scordare per un po' le merde che siamo.

Fatto sta che oggi gli stupidi hanno tentato una sortita finendo proprio in bocca a noi ribaldi. Che facce che avevano, quando si sono accorti che eravamo rientrati assieme a loro dentro le mura! Ora è tutto un fuggi fuggi: gente che scappa, grida e muore. Qualcuno prega.

Che cazzo preghi a fare, imbecille? È Papa Innocenzo che ci manda.

La tettona gorgoglia qualcosa di incomprensibile mentre con una mano le premo la testa contro il tavolo e con l'altra estraggo la lama dalla sua gola.

Mi tiro su le braghe e le sfilo la fede. Tanto a lei non serve più, e a suo marito nemmeno. Sbatto la porta ed esco in strada, dove assisto divertito a uno spettacolo interessante. Circondato e con le spalle al muro, nel vicolo c'è un gigante con cotta di maglia, spada e pavese, che fa da scudo a una bambina piccola che piagnucola terrorizzata, forse sua figlia.

A terra ha lasciato già sei ribaldi. Un altro gli si fa addosso.

Vediamo se... no, anche questo non ce l'ha fatta. Sette.

«Sono cristiano come voi, maledette bestie!» grida, ricevendo in risposta risate di scherno. Ma nessuno adesso osa farsi avanti, anzi qualcuno se ne va in cerca di più facili prede. Dopotutto è forte, svelto, sa combattere e protegge qualcuno che ama, un pugno di pezzenti senza addestramento e con lame rugginose non ha molte possibilità.

Ma io non sono il comandante dei ribaldi per niente: è il cervello

che ci vuole in questi casi.

Mi inginocchio, alzo la balestra e prendo la mira.

Premo la manetta.

Il dardo fa esplodere la testa della bimba, scaraventandola indietro.

«Nooo!» grida l'uomo prima di buttarsi in avanti, come impazzito. I ribaldi cercano di scansarsi, qualcuno viene colpito. «Nooo!» continua a gridare menando fendenti a destra e sinistra. Ma ormai è tardi: ha gli occhi colmi di lacrime. Non vede arrivare il colpo di mazza che gli spezza il cranio.

Tra squilli di trombe arrivano De Monfort, il catalano e i soldatini a prendersi la gloria senza aver fatto niente. Ma il divertimento non ce l'hanno levato: Béziers brucia.

Certo che se lo merita davvero. Ne valeva la pena, per duecento catari e qualche valdese? La nostra è l'unica vera Chiesa.

Si sa.

## **David Galligani**

È nato a Firenze nel novembre 1972, vive a Barcellona ed è papà di una bellissima bimba (che nonostante tutto pare proprio essere sua). Quando trova qualcuno che lo paga, di professione è Linux sysadmin; pratica tiro con l'arco, suona male il clarinetto e fa anche altre cose che non elenchiamo. Scrive qualcosa, certe volte.



# LA TELA NERA